

LA COMUNITA': ASPETTI GIURIDICI E ORGANIZZATIVI

(CEVIM 28/6/2008)

I. PROFILO GIURIDICO DELLA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE NEL CODICE DI DIRITTO CANONICO

PREMESSA

La nostra Congregazione è dal punto di vista giuridico una Società di Vita Apostolica (SVA), e come tale rientra nelle categorie trattate nel secondo libro del CIC, "Il popolo di Dio", alla terza parte, dal titolo: "Gli Istituti di vita consacrata e le Società di Vita Apostolica". In essa troviamo, nell'ordine:

- Sez. I titolo I: le norme comuni a tutti gli Istituti di vita consacrata (cann. 573-606),
- Sez. I titolo II: gli Istituti religiosi (cann. 607-709),
- Sez. I titolo III: gli Istituti secolari (cann. 710-730) e, appunto,
- Sez. II: le Società di vita apostolica (cann. 731-746).

Da un primo, rapido sguardo su questa suddivisione possiamo mettere in risalto subito almeno due punti:

- 1) Dal punto di vista strettamente giuridico, le SVA non sono considerate un Istituto di vita consacrata, a differenza ad es. degli Istituti secolari.
- 2) D'altro canto è evidente che nella mens del legislatore le SVA presentano comunque una qualche affinità con gli Istituti di vita consacrata, essendo state accomunate ad essi nella stessa parte del Codice.

Le cose però non sono sempre state così. In effetti, nel vecchio CIC del 1917, le Società di vita apostolica, allora denominate Società di vita comune senza voti, erano inserite invece tra gli Istituti di vita consacrata, a fianco degli Istituti religiosi e quelli secolari. Il nuovo codice ha preferito invece considerarle in una sezione a parte, ma la discussione nella fase preparatoria fu vivace e la soluzione adottata non incontrò il consenso di tutti. Vedremo tra poco i motivi che hanno portato a questa decisione. Dobbiamo però registrare fin d'ora un'incertezza giuridica.

Vediamo ora più da vicino alcuni dei canoni specificamente diretti alle SVA:

Can. 731

§1. Agli Istituti di vita consacrata sono affini le società di vita apostolica, i cui membri, senza voti religiosi, perseguono il fine apostolico proprio della società, e vivendo fraternamente in comune, secondo una propria forma di vita, tendono alla perfezione della carità mediante l'osservanza delle costituzioni.

§2. Fra queste società, ve ne sono alcune i cui membri abbracciano i consigli evangelici con qualche vincolo definito dalle costituzioni.

Come possiamo notare, il codice si astiene dal dare una vera e propria definizione di cosa sia una SVA, preferendo mettere in evidenza il concetto chiave di apostolicità, attraverso il quale comprendere e interpretare la natura, il fine, il modo di vita e la spiritualità di tali società.

Il primo paragrafo del canone menziona tuttavia alcuni elementi caratteristici e propri a *tutte* le società di vita apostolica:

- la mancanza di voti religiosi
- la vita fraterna vissuta in comunità
- la finalità apostolica
- la tensione verso la perfezione della carità

Come questi elementi si relazionino e si coordinino tra di loro spetta al diritto proprio (le costituzioni) di ciascuna società definirlo.

Un'ulteriore osservazione che possiamo fare, alla luce del primo paragrafo del primo paragrafo del canone, è l'affinità esplicitamente dichiarata delle SVA con gli Istituti di vita consacrata. (nell'originale latino: *Institutis vitae consecratae accedunt societates vitae apostolicae.*). [Cf al contrario gli Istituti secolari]. E' proprio a motivo di quest'affinità che il canone 732 può affermare che numerose norme proprie dei religiosi sono applicate alle SVA, fatta salva la natura di ciascuna di esse.

Can. 732 - Quanto è stabilito nei cann. 578-597 e 606 si applica anche alle società di vita apostolica, tuttavia nel rispetto della natura di ciascuna società; alle società di cui al can. 731, §2, si applicano anche i cann. 598-602.

La mancanza di voti religiosi mantiene la differenza tra le due forme di vita; al contrario è proprio la vita fraterna vissuta in comunità l'elemento che più le avvicina, quello che determina tale affinità.

La vita fraterna in comunità è dunque, un elemento essenziale, costitutivo di tutte le SVA, che le accosta agli Istituti religiosi, senza peraltro omologarle ad essi, in quanto la vita fraterna in comunità viene armonizzata e pervasa, nelle SVA, dal diritto proprio, dal criterio guida dell'apostolicità.

Alla luce di queste considerazioni, possiamo e dobbiamo dire che la vita comunitaria appartiene a noi quanto agli Istituti religiosi, seppur declinata in modalità differenti. Non possiamo sbrigativamente dire: "noi non siamo frati" e considerare la vita comunitaria come un elemento che non ci riguarda, al limite quasi estraneo. Giusta è la preoccupazione di non diventare dei religiosi, ma proprio qui sta la sfida: testimoniare una forma di vita comunitaria che è vera vita comunitaria ma che è altra da quelli dei religiosi. Occorre un supplemento di creatività e di libertà, per evitare da un lato di applicare sic et simpliciter stili e forme di vita comunitaria non corrispondenti alla nostra natura (come forse si è fatto spesso in passato) e d'altro lato rinunciare a ricercare e ad impegnarsi per una vera vita fraterna di comunità (come forse si rischia di fare spesso oggi), il che significherebbe rinunciare ad un elemento costitutivo della nostra identità.

Domanda: è lecito che noi adottiamo qualche elemento della vita religiosa? Risposta: S. Vincenzo stesso lo ha fatto (cf i voti). Duttilità e flessibilità.

Ancora una considerazione sul primo paragrafo di questo canone, utile per il nostro tema. Sebbene gli obiettivi delle SVA siano qui considerati dal punto di vista dei membri, è chiaro che né il fine apostolico, né il modo di vivere, né la ricerca della perfezione della carità sono puramente personali ed individuali. Essi vengono assunti comunitariamente, in una società, strutturata e organizzata visibilmente all'interno della Chiesa.

L'importanza della vita fraterna in comunità rispetto ad altri elementi la possiamo riscontrare da quello che viene detto al par. 2 dello stesso canone. I consigli evangelici sono visti come integrali alla natura apostolica delle società, ma non costitutivi della loro posizione canonica nella Chiesa. Di fatto, in alcune società, i membri assumono i consigli evangelici con qualche vincolo sacro definito dalle costituzioni. Tuttavia, vi possono essere, e di fatto esistono, società di vita apostolica che non abbracciano i consigli evangelici con qualche vincolo, ma non è possibile avere società di vita apostolica senza vita fraterna in comunità.

Can. 737

L'incorporazione comporta, per i membri, gli obblighi e i diritti definiti nelle costituzioni; per la società, la cura di guidare i membri alla realizzazione della propria vocazione, secondo le costituzioni.

E' un canone importante, che sottolinea un dovere basilare della società di vita apostolica, quello cioè di aver cura della realizzazione della vocazione di ciascun membro della società. Realizzazione non in senso individualistico, a detrimento dello scopo comune della società. Essa è da intendersi piuttosto in modo che i talenti e le attitudini del singolo in relazione alla vocazione all'interno della società sono da sviluppare e incanalare, così che ognuno trovi la realizzazione della vocazione nel dono di sé all'interno della missione e delle attività della società.

Da notare l'insistenza sulle costituzioni. In effetti, molte delle materie vengono lasciate al diritto proprio. Largo uso del principio di sussidiarietà.

Can. 740

I membri devono abitare nella casa o comunità legittimamente costituita ed osservare la vita comune, a norma del diritto proprio, da cui sono anche regolate le assenze dalla casa o comunità.

Le case o le comunità locali in cui si vive la vita fraterna formano l'unità base delle SVA. Il diritto proprio assicura la flessibilità necessaria all'applicazione di questo canone, in vista del fine apostolico della società.

Concludiamo questa nostra panoramica sul CIC analizzando brevemente due canoni che non rientrano tra quelli specifici per le SVA, ma che sono comuni a tutti gli Istituti di vita consacrata e che, in virtù del can. 732 sono applicabili anche alle SVA.

Can. 578

Il pensiero e i propositi dei fondatori, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, circa la natura, il fine, lo spirito e l'indole di un istituto, e le sue sane tradizioni – cose tutte che costituiscono il patrimonio dell'istituto stesso – devono essere custoditi fedelmente da tutti.

Ogni istituto ha una sua natura, un suo fine, un suo spirito, delle proprie caratteristiche, determinate dal pensiero e dai propositi del fondatore, che la Chiesa ha sancito, e dalle sane tradizioni. Queste cose costituiscono il patrimonio dell'istituto, da custodire e tutelare. Ma questa fedele custodia non significa immobilismo. Nel caso della nostra Congregazione, è fuori dubbio che la vita fraterna in comune sia parte del nostro patrimonio, voluta dal nostro fondatore. Tuttavia, essa deve costantemente essere posta nei diversi contesti ecclesiali, culturali e sociali in cui vivono i membri della comunità e realizzata quindi con fedeltà ma anche con creatività. (vs uniformità)

Can. 602

La vita fraterna, propria di ciascun istituto, mediante la quale tutti i membri si congiungono in Cristo come in una particolare famiglia, sia definita in modo da riuscire a tutti di aiuto reciproco, perché ognuno possa realizzare la propria vocazione. I membri poi, con la comunione fraterna radicata e fondata nella carità, siano esempio di riconciliazione universale in Cristo.

Anche le SVA, come gli Istituti di vita consacrata, devono essere un'autentica famiglia, nella quale i membri si riconoscono, si amano e si sostengono reciprocamente in Cristo. Spetta alle Costituzioni definire come deve essere vissuta concretamente questa vita fraterna, in modo che ognuno possa realizzare la propria vocazione.

Come si vede, il Codice insiste esplicitamente sulla dimensione spirituale e sul legame di fraternità che deve unire nella carità tutti i membri.

CONCLUSIONE

Il documento: *La vita fraterna in comunità* (1994) sintetizza bene la prospettiva del CIC quando afferma che: *Si possono distinguere nella vita comunitaria due elementi di unione e di unità tra i membri:*

- *uno più spirituale: è la "fraternità" o "comunione fraterna", che parte dai cuori animati dalla carità. Esso sottolinea la "comunione di vita" e il rapporto interpersonale.*
- *L'altro più visibile. È la "vita in comune" o "vita di comunità" che consiste nell'abitare nella casa o comunità legittimamente costituita ed osservare la vita comune, a norma del diritto proprio.*

E' chiaro che la "vita fraterna" non sarà automaticamente realizzata dall'osservanza delle norme che regolano la vita comune; ma è evidente che la vita in comune ha lo scopo di favorire intensamente la vita fraterna. (VFC 3).

Il tutto è vissuto "secondo un proprio stile" nelle varie comunità, secondo il carisma e il diritto proprio dell'istituto. Da qui l'importanza del diritto proprio che deve applicare alla vita comunitaria il patrimonio di ogni istituto e i mezzi per realizzarlo.

II. LA VITA COMUNITARIA NELLE COSTITUZIONI C.M.

GLI ANTEFATTI

E' utile, per capire il cammino fatto dalla CM nella comprensione dell'importanza della vita comunitaria, ripercorrere cronologicamente le varie tappe che hanno portato alle attuali Costituzioni. Se prendiamo come punto di partenza le Costituzioni del 1954, notiamo la quasi totale assenza di riferimenti alla vita comunitaria. Il testo sembra piuttosto concentrarsi sull'apostolato e le regole, lo spirito è piuttosto giuridico. Qualche accenno ad essa lo si può riscontrare quando, riprendendo le Regole Comuni, esse parlano dell'unione, del rispetto reciproco e del modo di vivere da buoni amici (223,1), ma non molto di più.

La svolta si ebbe a seguito del Concilio Vaticano II, che domandò una revisione profonda delle strutture e dei modi di esprimere la vita religiosa nella Chiesa (Decreto *Perfectae Caritatis*). Anche la nostra Congregazione fu chiamata ad un aggiornamento delle proprie Costituzioni, che recepissero le nuove istanze emerse dal Concilio. Nel compiere questo lavoro di rielaborazione, l'Assemblea Generale straordinaria del 1968-69 introdusse il concetto di "comunione fraterna" per indicare la nostra vita comunitaria. Questo fu il titolo dato alla seconda sezione della quarta parte della stesura delle nuove Costituzioni preparata dall'AG, quella dedicata alla vita della Congregazione. L'idea di comunione fraterna esprime bene le qualità spirituali e la natura teologica della nostra vita in comune e riflette chiaramente la nuova percezione che era maturata all'interno della nostra comunità sulla natura della nostra vita comunitaria. Accanto ad essa figurano altri nuovi concetti, quali la dignità e lo sviluppo della singola persona, il rispetto della sua privacy, la corresponsabilità e il dialogo fraterno.

Nelle sue dichiarazioni poste a commento delle Costituzioni, l'AG del 1974 apportò un altro elemento nuovo, affermando che la vita comunitaria è la nostra forma ordinaria di vita. Raccomandò, inoltre, ai membri della CM a una condivisione della preghiera, dell'apostolato e dei beni.

L'AG 1980 rielaborò profondamente le Costituzioni del 1969: nel nuovo testo la parte dedicata alla vita in comune perse il titolo: "la comunione fraterna" in favore di quello certamente meno suggestivo di "vita comunitaria". Il termine "comunione fraterna" rimase comunque all'interno della sezione (cf C 19), formata da nove articoli (19-27).

Queste Costituzioni, approvate dalla Santa Sede il 29 giugno 1984, sono quelle che ora abbiamo tra le mani, i cui articoli adesso esamineremo più nel dettaglio.

Art. 21

§1. La vita comunitaria, fin dagli inizi e per volontà espressa di san Vincenzo, è una caratteristica della Congregazione e la sua ordinaria forma di vita. Perciò i confratelli devono abitare nella casa o nella comunità legittimamente costituita, a norma del diritto proprio.

§2. Questo rapporto fraterno, continuamente alimentato dalla missione, crea la comunità per promuovere il progresso personale e comunitario, e per dare maggiore efficacia al ministero della evangelizzazione.

Questo articolo riprende e sviluppa quanto già espresso nell'art. 19, con precisazioni anche di carattere giuridico. Si ribadisce innanzi tutto che la forma di vita comunitaria è

caratteristica originaria della Congregazione, risalente al fondatore stesso. Usando la terminologia del già visto can. 578 potremmo dire che essa è una di quelle sane tradizioni che costituiscono il nostro patrimonio.

L'articolo definisce la vita comunitaria "forma *ordinaria* di vita della Congregazione. Dicendo "ordinaria" si riconosce la possibilità che si diano situazioni "straordinarie" in cui il confratello possa vivere legittimamente lontano dalla sua comunità. Le ragioni possono essere diverse (studio, apostolato, salute etc) e spetta alla competente autorità (Visitatore, Superiore Generale) concedere il relativo permesso, secondo quanto prescritto dalle stesse Costituzioni (art. 67). Naturalmente il confratello rimane membro della Congregazione ed è comunque giuridicamente ascritto ad una casa o ad una comunità.

Maggiori precisazioni circa situazioni particolari le troviamo negli **Statuti, numero 14 §1**: **I confratelli che, a causa dei ministeri loro affidati dalla Congregazione, sono costretti a vivere soli, faranno il possibile per trascorrere un po' del loro tempo in comunità, per sperimentare i valori della comunità. Da parte nostra, saremo loro vicini per rendere meno pesante la loro solitudine e saremo solleciti nell'invitarli a condividere qualche volta con noi la vita fraterna e l'apostolato.**

La seconda parte del primo paragrafo riprende quanto detto nel can. 740.

Se il primo paragrafo dell'articolo 21 si concentra sull'aspetto "visibile" della vita comunitaria, il secondo si sofferma invece sull'aspetto "spirituale". Parla infatti di "rapporto fraterno" ed esplicita la relazione e la complementarità tra vita comunitaria e missione. C'è una sorta di circolarità tra le due dimensioni: la missione alimenta il rapporto fraterno, che crea la comunità chiamata a sua volta a dare maggiore efficacia all'evangelizzazione. E' il medesimo concetto espresso nell'art. 19 (*la comunità vincenziana è ordinata a preparare, favorire costantemente e sostenere l'attività apostolica*), con uno sviluppo importante, che cioè il rapporto fraterno viene alimentato dalla missione; questa, dunque, non si esaurisce in un'azione *ad extra*, ma ha degli effetti anche *ad intra*. Se è vero, quindi, che la nostra è una vita comunitaria per la missione, è altrettanto vero che la missione gioca anche un ruolo non indifferente nel contribuire alla creazione della comunità.

Sempre questo secondo paragrafo ci introduce alla delicata relazione tra dimensione personale e dimensione comunitaria. Ci dice, infatti, che la comunità deve promuovere sia il progresso personale che quello comunitario. L'uno quindi, non va considerato concorrenziale o in opposizione all'altro.

Il rapporto tra queste due dimensioni viene ripreso più precisamente nell'articolo successivo.

Art. 22

Ci sentiremo della comunità con il dono di noi stessi e di tutto quanto abbiamo. Nel medesimo tempo, tuttavia, si abbia il dovuto rispetto per ciò che si riferisce alla vita privata di ciascuno; la comunità aiuti a sviluppare le attitudini personali; discerna le iniziative dei confratelli alla luce del fine e dello spirito della Missione. In questo modo le diversità e i carismi dei singoli contribuiscono a ravvivare la comunione e a far sì che la missione ottenga i suoi frutti.

L'attenzione qui è sul compito non facile di mantenere l'unità nella diversità, sul giusto rispetto da dare all'identità personale e alla privacy del singolo confratello, senza che questo vada a detrimento della qualità della vita comunitaria. E' un'attenzione già

presente nel can. 602 del CIC (*la vita fraterna sia definita in modo da riuscire a tutti di aiuto reciproco, perché ognuno possa realizzare la propria vocazione*).

Anche il documento *Vita fraterna in comunità* riconosce che:

E' necessario perseguire il giusto equilibrio non sempre facile da raggiungere tra il rispetto della persona e il bene comune, tra le esigenze e le necessità dei singoli e quelle della comunità, tra i carismi personali e il progetto apostolico della comunità. E ciò lontano tanto dall'individualismo disgregante quanto dal com'unitarismo livellante. (VFC 39)

Come mantenere in equilibrio e in armonia vocazione del singolo ed esigenze della vita comunitaria? Come conciliare libertà personale e ideale comunitario? L'articolo delle nostre Costituzioni ci fornisce uno spunto meritevole di riflessione, quando esorta la comunità a discernere le iniziative dei confratelli *alla luce del fine e dello spirito della Missione*. E' questo il criterio ultimo da seguire, quando occorre decidere se assecondare o meno le iniziative personali. Non solo la vita comunitaria, ma le stesse diversità e carismi dei singoli sono da ordinare alla Missione, devono convergere verso la Missione e a beneficio della Missione. In questo modo, lungi dall'essere fattori di destabilizzazione o di rottura, essi contribuiscono a rafforzare la comunione.

Sempre il documento *Vita fraterna in comunità* sottolinea che per raggiungere una "sinfonia" comunitaria e apostolica è necessario *"orientare verso la comune missione: ogni istituto ha la sua missione alla quale ciascuno deve collaborare secondo i propri doni. Il cammino della persona consacrata consiste proprio nel consacrare progressivamente al Signore tutto quello che ha e che fa per la missione della sua famiglia religiosa. (VFC 40)*

Più avanti nel documento viene ricordato che è la comunità e non il singolo il titolare primo della missione apostolica. Anche quando si ricevono missioni personali, i missionari devono sempre considerarsi inviati dalla comunità e non "liberi battitori".

E se risultasse impossibile far convergere i doni personali nella fraternità e nella missione? VFC risponde con una interessante e in certo modo "provocatoria" domanda, ripresa da *Elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sulla vita religiosa* (1983): *"I doni di Dio in questa persona... producono unità e approfondiscono la comunione? Se sì, possono essere bene accolti. In caso contrario, quantunque buoni possano apparire in se stessi, quantunque desiderabili possano sembrare ad alcuni membri, essi non sono adatti per questo particolare istituto. Non è saggio infatti tollerare linee di sviluppo molto divergenti che non offrono un saldo fondamento di unità nell'istituto".*

Sono parole che ci sembrano dure, inflessibili. Eppure esse, nella sostanza se non nella forma, non differiscono molto da quanto scritto dal nostro precedente Padre Generale in un suo libro. Rivolgendosi ad un ipotetico aspirante vincenziano, P. Maloney diceva: *"Sappi che, prima di impegnarti con la comunità, sei sempre libero di lasciarla. Dio offre molte strade agli uomini e alle donne. Quella di S. Vincenzo non è l'unica. Se non sei fermamente deciso a vivere in essa e non sei profondamente sicuro che Dio possa condurti alla santità camminando in essa, non entrare nella Missione"* (R. Maloney: *In comunità al servizio dei poveri*, 1995, p. 212. Originale inglese: *The way of Vincent De Paul*, 1992)

Art 23

Ogni comunità locale goda di una giusta autonomia per essere veramente un luogo in cui si realizza l'intima connessione tra comunità di apostolato e di vita, in armonia con il bene della Congregazione a livello sia provinciale che universale. Infatti la comunità locale è cellula viva dell'intera Congregazione.

Il non facile equilibrio da ricercare e mantenere tra individuo e comunità si ripresenta a un livello superiore tra comunità locale e Congregazione a livello provinciale e universale. Le nostre Costituzioni si premurano di rimarcare che la comunità locale deve beneficiare di una giusta autonomia, il che esclude sia tendenze isolazioniste e autarchiche, sia la "fagocitazione" della comunità locale da parte di entità superiori. Molto importante è l'affermazione che la comunità locale è "*cellula viva*" della Congregazione. Queste parole fanno pensare immediatamente all'affermazione tante volte ripetuta dalla Chiesa sulla famiglia come "*cellula viva della società*". In effetti la comunità locale può essere considerata come la nostra "famiglia", in cui si dispiegano e si esprimono in modo più diretto e immediato i nostri rapporti interpersonali, i nostri sentimenti, la nostra personalità. E' essa il primo e più importante "laboratorio" in cui cercare di creare una comunità per la missione; è essa la prima "palestra" in cui emergono i conflitti e le tensioni e in cui si matura nella riconciliazione e nel perdono. E' nel concreto del vissuto quotidiano, gomito a gomito con i nostri confratelli, più che nel vagheggiamento di una comunità astratta e inesistente, che siamo chiamati a realizzare la vita fraterna per la missione.

Passato: Strutture di regole universali. Era già tutto pronto, preparato.

Oggi: Necessità di ciascuna comunità locale di darsi delle strutture rispondenti alla propria identità. Sfida del creare dal di dentro, non semplicemente applicare pedissequamente qualcosa che viene dal di fuori. Diritto-dovere di partecipazione e corresponsabilità'.

III. SPUNTI DI RIFLESSIONE E DI APPROFONDIMENTI

1. Interrogativi :

Osservatorio del Segretariato: dispense per incardinazioni. Movimento solo in una direzione.

Sono convinto che la mia realizzazione personale passa attraverso la comunità? Oppure essa rischia di esser vista come un peso, qualcosa che ostacola la mia missione?

Sappiamo lavorare insieme per un *comune* progetto apostolico? Perché spesso risulta più facile collaborare con i laici che tra noi confratelli?

La comunità è parte integrante della missione? (cf R. Maloney in *Vincentiana* 44).

2. Ripresa teorica:

- a. Comunità *per la missione*. La vita comunitaria è per noi solo funzionale alla missione o è un valore in sé? (cf formazione per la missione). Le Costituzioni non chiariscono. (sviluppo della riflessione teologica sulla vita in comunità). Cf *Vita Consecrata* n° 42: “Nella vita di comunità, poi, deve farsi in qualche modo tangibile che la comunione fraterna, prima di essere strumento per una determinata missione, è **spazio teologale** in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto”.
- b. La difficoltà di collocazione delle SVA a livello canonico riflette a mio parere un difetto di elaborazione a livello teologico. Occorre sviluppare una riflessione specifica sulle Società di vita apostolica. Società di vita apostolica. Sottolineare **apostolica**.

Come vivevano i primi apostoli? Riferimento scritturistico, gli Atti (la condivisione), ma ancora prima, i vangeli. Segnalo soltanto tre momenti:

- La chiamata dei dodici (specialmente in Marco)
- l'invio a due a due
- le istruzioni di Gesù ai dodici in disparte.

Ripresa del loro primo cammino. Separati dalla folla, dai modi di pensare e di credere comuni ai molti (intendere bene questo concetto di separazione. Cf il Tabor). Presenza nel mondo non significa fusione col mondo, col suo modo di pensare. S. Vincenzo era pienamente immerso nel mondo, ma non ne era sommerso. Cf idea di “mondo” in Giovanni.

La comunità mi aiuta a ricentrarmi in Cristo, a ritrovare la parola nuova del vangelo che sono chiamato ad annunciare ai poveri. Parola irriducibile ai ragionamenti umani. La comunità, momento di separazione per riattingere al trascendente che il Signore mi chiede di portare e condividere. Attingere e rigustare il modo di vedere, sentire, pensare del vangelo. La comunità è il luogo della “riserva escatologica”, che ci aiuta ad essere nel mondo ma non del mondo.

Siamo chiamati ad annunciare che il Regno di Dio è vicino, che il tempo è compiuto=giunto alla sua pienezza, che sono nati i tempi nuovi, a portare un modo nuovo di vedere e vivere la realtà. La vita comunitaria è esattamente lo spazio che mi è dato per scoprire e mettere in pratica in prima persona quanto sono chiamato poi a trasmettere e far conoscere ai fratelli.

La vita comunitaria è la risorsa più grande per mantenere intatta la nostra forza profetica, per essere fermento evangelico e sale della terra.

Bibliografia

G.Angelini: *La testimonianza*, Centro Ambrosiano, 2008.

Vincentiana 44, n. 4-5 (luglio ottobre 2000)

Vincentiana 13, n. 3-4 (maggio agosto 1969)

Fonti

Codice di Diritto Canonico

Esortazione apostolica postsinodale, *Vita Consacrata*, 1996

Istruzione della CIVCSVA, *La vita fraterna in comunità*, 1994

Costituzioni e Statuti C.M., 1984

Guida pratica del Superiore locale, 2003